

Dolomiti Contemporanee

Uno strumento culturale operativo che carica il paesaggio della montagna e muove il territorio

Gianluca D'Inca Levis

Architetto, ideatore e curatore

Dolomiti Contemporanee è un ragionamento aperto sul paesaggio, sulle sue attitudini e potenzialità contemporanee. Il progetto è nato nel 2011.

L'idea centrale è quella che l'habitat proprio dell'uomo, e quindi i territori, l'ambiente, i paesaggi – quelli fisici quanto quelli culturali e mentali – vadano costantemente ridefiniti criticamente, attraverso attività intelligenti che possano amplificare le virtù di questo spazio.

Nessun paesaggio è statico, né definito in modo univoco.

Lo stesso vale per i grandi centri della socialità e del lavoro, che spesse volte, causa la mutazione degli habitat socio-economici, perdono la loro funzione originaria, e devono essere ripensati, nel senso e nella funzione.

È l'uomo a fare il paesaggio, non viceversa, vivendolo, e coltivandolo, attraverso pratiche di senso, e attraverso l'attenzione e la cura del valore e del potenziale dell'ambiente stesso. Parliamo, qui, di paesaggio culturale. Esso va costruito, per accuratezze.

Le Dolomiti non sono Patrimonio dell'Umanità in virtù di meri dati oggettivi: gli stessi parametri in base ai quali esse hanno acquisito lo status di Bene Unesco, sono stati posti dagli uomini. Dunque è stato l'uomo a riconoscere e porre il valore del Bene, e non il valore a imporsi all'uomo. È evidente come questo genere di visione combini e mescoli dialetticamente elementi oggettivi e soggettivi, senza determinare il predominio di uno dei due approcci sull'altro.

Dolomiti Contemporanee non compie infatti il proprio ragionamento in una teoria, ma in una prassi, nella quale, come vedremo, il primato viene attribuito all'azione, intesa come strutturazione e compimento di un'idea sostenibile, ovvero realizzabile.

Dal punto di vista culturale, riteniamo che l'ambiente, nel nostro caso l'ambiente della montagna, spesso non venga esperito, analizzato, svolto, valorizzato, in modo proporzionato alla propria potenzialità.

La montagna è anzi spesso letta e presentata secondo modalità stereotipe. La poca cura, anche strategica, del suo potenziale, porta alla cristallizzazione di una serie di cliché, di faticose immagini banalizzanti, che vengono riversate su fruitori, turisti, lettori.

La montagna, spesso, produce una pessima letteratura, un'iconografia retorica e fossile, che non restituisce affatto, né valorizza, l'identità di quest'ambiente, di questi paesaggi, fisici e umani, e anzi li deprime.

È quindi necessario stimolare riflessioni, intraprendere percorsi alternativi, generare modelli operativi che possano utilizzare l'enorme potenziale di stimolo dell'ambiente-montagna, per rinnovarne l'identità, trasformandola in un cantiere culturale aperto e proiettivo.

Nel 2011, abbiamo avviato Dolomiti Contemporanee. Il progetto lavora a due scale differenti, intrecciandole costantemente: la valorizzazione del potenziale culturale globale (l'identità della montagna), avviene attraverso la valorizzazione di alcuni potenziali specifici (il riavviamento di siti dismessi), che è al tempo stesso esemplificativa (modello possibile, induzione del modello dalla prassi) e pienamente operativa (riattivazione di fatto).

La tecnica usata è l'arte contemporanea, e, più ancora in generale, un approccio contemporaneo, ovvero operativo, e non meramente contemplativo, allo spazio della montagna.

Il format di progetto prevede dunque il recupero, e il riavviamento, di importanti siti abbandonati, nel contesto delle Dolomiti-Unesco.



Philippe Daverio a Casso (fotografia di F. Ardini).



Gli alpini protagonisti di una performance di Filippo Berta in DC NEXT (fotografia di Giacomo De Donà).

Si tratta di fabbriche, complessi d'archeologia industriale, grandi siti un tempo produttivi e centrali nell'economia del proprio territorio.

Ora essi sono immobili, a causa di fattori di crisi differenti. Generalmente, i siti sono stati chiusi a causa di problematiche legate a cambiamenti dell'assetto economico e sociale dei territori in cui si trovano. Nel caso di Casso invece, dove abbiamo riaperto un'ex scuola elementare, la chiusura è venuta dalla morte: questa fabbrica civile fu chiusa nel 1963 dalla tragedia del Vajont.

Ognuno di questi siti costituisce un potenziale inutilizzato del territorio.

Essi sono dotati di caratteristiche straordinarie, dal punto di vista dell'architettura, del rapporto con il contesto naturale, dell'importanza storica e socioeconomica che ebbero ad avere nella propria regione. Tali siti non vengono scelti non per la loro importanza simbolica, ma perché mantengono intatta la propria logica funzionale: se venissero riaperti, potrebbero contribuire a riattivare una parte rilevante del territorio sul quale insistono, e per il quale sono diventati un'area nera, necrotica. Sono generatori potenziali, motori spenti. Chiusi, sono stupidi, vanno riaperti.

Nel 2011, all'esordio, abbiamo lavorato in un polo chimico di 10.000 m², chiuso da oltre vent'anni, nel bellunese. Nel 2012, in una grande ex occhialeria nell'agordino, ferma da dieci anni. Ora operiamo a Casso, in una scuola che è rimasta chiusa per mezzo secolo, e sull'ex Villaggio Eni di Borca di Cadore, defunzionizzato, in alcune sue parti, da quasi cinque lustri

Il sistema è questo: non affrontiamo mai un sito da soli, la base del nostro agire è condivisa, in definitiva avviamo una procedura di socializzazione culturale dell'intento.

Se la struttura abbandonata appartiene al territorio, dev'essere lo stesso territorio a comprendere la necessità del suo rilancio, altrimenti il tentativo fallirà.

Costruiamo dunque dapprima una grande rete, che integra tutti i soggetti territoriali disponibili alla cooperazione. Le istituzioni, le amministrazioni, la governance, gli enti pubblici e privati, le imprese e gli imprenditori, le associazioni, la comunità, in ogni sua sfera sociale.

Poi, cominciamo a riorganizzare il sito e, armati delle relazioni che abbiamo costruito e di una forte determinazione, nel giro di pochi mesi lo riapriamo.



Spazio di Casso, Aron Demetz nella mostra Roccedimenti (fotografia di Giacomo De Donà).

Il sito, immobile da decenni, si muove: lo trasformiamo in un centro d'arte contemporanea, all'interno del quale si riflette secondo un modello culturale innovativo, e attraverso l'arte, sul significato stesso del sito e della montagna: il sito e la montagna costituiscono entrambi, a scale e in modi differenti, risorse sottoutilizzate. In qualche modo, il mancato utilizzo del sito rappresenta anche la valorizzazione insufficiente, solo parziale, della montagna.

L'obiettivo è dunque quello di fornire un impulso concreto alla rivitalizzazione dei siti, innescando una serie di reazioni positive a favore di una loro effettiva rifunzionalizzazione.

Attiviamo sempre, al loro interno, una residenza internazionale, nella quale invitiamo a vivere a lavorare, per un periodo di alcuni mesi, artisti da tutto il mondo.

Gli spazi industriali inutilizzati diventano spazi espositivi. E il grande sito morto diventa, temporaneamente, una cittadella creativa, animata, propulsiva.

Le aziende dell'area conferiscono materiali e mano d'opere, con le quali si fanno le manutenzioni agli edifici, e le opere degli artisti.

Lavoriamo con forza sulla comunicazione, e richiamiamo migliaia di persone nel sito, che a molti appa-

re miracolosamente risuscitato.

E cosa potrà mai fare l'arte, per questi luoghi enormi e falliti, rispetto ai quali grande è lo scetticismo e la sfiducia delle stesse comunità locali, che non ritengono più possibile una loro rigenerazione?

Noi riteniamo che l'arte e una cultura operativa siano lo strumento ideale, il più efficace, per affrontare un contesto di questo genere in modo propositivo.

L'arte non è altro che idea, sensibilità intelligente, impegno responsabile, nel coltivare le relazioni con le cose e con il loro senso d'essere.

L'arte è, al tempo stesso, analisi e creazione, scienza e poesia: le sue prassi sono improntate alla qualità, e all'apertura. È una forma di pensiero, di vita, deliberatamente relazionale, che genera e alimenta immagini nuove per il territorio, rinnovandone l'iconografia e la modalità d'approccio alle cose, innescando reazioni catalizzatrici, spostando lo sguardo e la prospettiva in modo costruttivo e dinamico.

L'arte – se impiegata all'interno di un modello d'azione strategico – può trasformare la montagna da una geologia a un cantiere in azione.

La montagna non è arte. Ma l'arte è una montagna. L'intelligenza è più radicale, più critica, meno automa-

tica, meno adattativa, delle nature, e in ciò essa può generare un movimento, un cambiamento imprevisto. Bene, si va dunque a vivere nelle fabbriche abbandonate, per un periodo di tre-quattro mesi, svolgendovi una programmazione serrata di eventi e mostre. La fabbrica riapre, solo che, mentre nel passato aveva prodotto materiali e beni, ora produce una riflessione culturale, idee, immagini, oggetti artistici, attraverso un laboratorio totalmente sperimentale.

I nuovi operai sono gli artisti.

La fabbrica riattivata, quindi, diviene un fulcro operativo. Partner artistici e culturali di livello nazionale e internazionale, curatori e artisti di ogni provenienza, s'incontrano qui.

Il territorio, con le sue reti, ora stimolate, reagisce a sua volta, e carica la reazione: è così che si riaccende

l'attenzione, e l'interesse, sul bene sepolto, sulla fabbrica non più morta, rediviva.

E così, dopo qualche mese, una volta compiuta la nostra stagione artistica-culturale, nel momento in cui lasciamo la fabbrica, essa viene riaffittata, e finalmente rivive.

Il lavoro che abbiamo svolto al suo interno non ha ottenuto l'unico obiettivo di realizzare una buona programmazione d'eventi: ha convinto aziende delle rete locale a trasferire le proprie attività commerciali e produttive al suo interno.

La comunità si è così riappropriata della risorsa riquilibrata, che è tornata in circolazione.

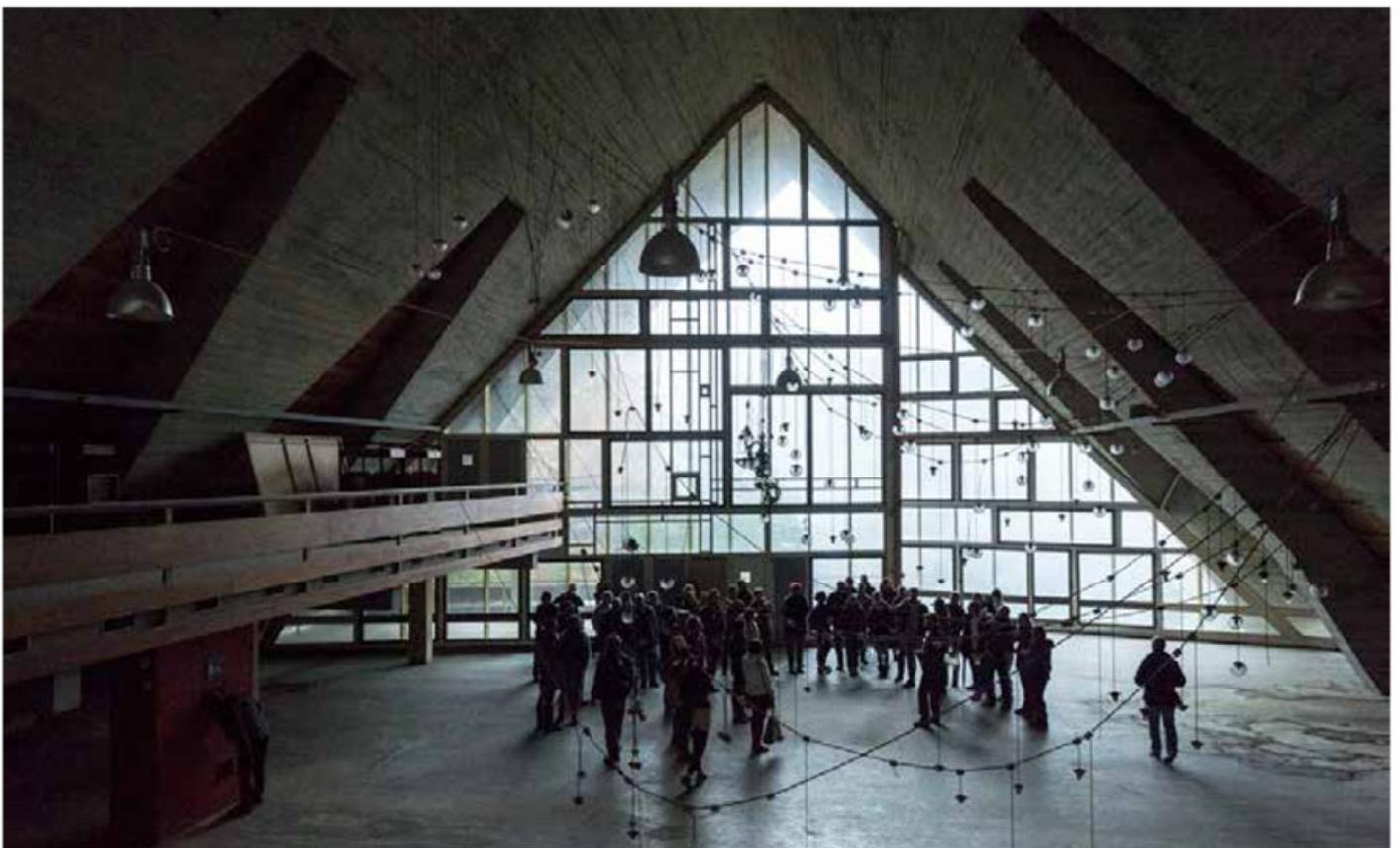
E la montagna non è più ferma, non è un fossile, è un luogo seminale, che produce idee, significati, azione efficaci e modelli innovativi.



Casso, Roccedimenti (fotografia di Sergio Casagrande).



Spazio di Casso (fotografia di Giacomo De Donà).



Villaggio Eni di Borca. Aula Magna alla Colonia (fotografia di Giacomo De Donà).



Artisti in ambiente: montaggio di Cube Stories.



Borca di Cadore. Artisti nelle architetture di Gellner: Fabiano De Maertin Topranin (fotografia di Sergio Casagrande).